

# BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

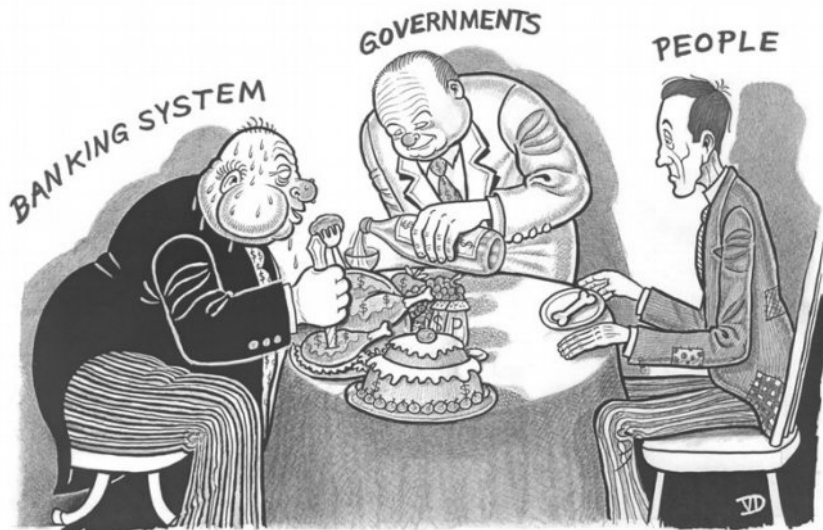
## Casta, malaffare, mafia, corruzione...

**Sono prodotti del capitalismo!  
Combatterli affrontando  
il problema alla radice!**

Scandali, stipendi d'oro, benefit, corruzione, tangenti, concussione, mafie, appalti d'oro, clientelismo, appropriazione indebita, parentopoli, tuonano i giornali!

Riforma elettorale, disegni di legge, riduzione dei costi, proclami, appelli, proposte, referendum, tuonano più falsi di Giuda i politicanti, i ministri e i presidenti!

Indignazione, rivolta popolare, forconi, vergogna, ladri, mariuoli, criminali! Si lamentano lavoratori, precari e disoccupati sempre più in miseria ma, senza ben sapere cosa fare, finiscono per accodarsi a movimenti promossi da commercianti,



bottegai, piccolo borghesi e imprenditori "onesti" di varia estrazione, tutti saldamente attestati nella difesa dell'interesse di un ceto medio ormai avviato sulla strada della condizione proletaria e da questa terrorizzato.

Questa rabbia, sincera e sana ma, ancora, lontana dal saldarsi alla rabbia che scaturisce negli altri luoghi dove quotidianamente viviamo l'oppressione del sistema: i luoghi di lavoro; questa rabbia spontanea, come già nel 1992-93, rischia di essere solamente strumentalizzata dai soliti benpensanti di turno, gruppetti di attivisti, il più delle volte più presenti in rete che nella vita reale, spesso ispirati da ideologie nazionaliste / neofasciste, ► Pag.2

### Le elezioni in Venezuela

**La via al rafforzamento del capitalismo di Stato, contrabbandata per il nuovo esperimento socialista bolivariano, ha fatto un altro passo in avanti. La mistificazione delle statalizzazioni con la socializzazione dei mezzi di produzione ha trovato il suo inamovibile profeta.**

Le recenti elezioni presidenziali in Venezuela sarebbero passate per noi quasi inosservate, come le tre precedenti, se non fosse per alcuni aspetti a dir poco sconcertanti sia per la personalità politica di Chavez, sia per il presunto percorso "patacca" della rivoluzione bolivariana, altrimenti detta via bolivariana al socialismo del XXI secolo.

Hugo Chávez è stato rieletto presi-

dente del Venezuela per la quarta volta. In questo caso ha registrato il suo risultato peggiore, solo il 54,42% preso alle elezioni di domenica 7 ottobre, rispetto al 56,20% del 1998, al 59,76% del 2000, al 59,10% del referendum revocatorio del 2004 e al 62,84% del 2006. Il colonnello è ininterrottamente al potere dal 1999, regolarmente eletto, ma dopo un tentativo di golpe militare fallito nel 1998. Si definisce bolivariano in onore di Simon Bolivar, eroe nazionalista e borghese della guerra d'indipendenza dal colonialismo spagnolo. Dal suo vate politico ha ereditato la determinazione, il protagonismo, il pragmatismo e lo spirito na- ► Pag.2

### Se 18 ore vi sembrano poche...

**Esperimenti di classe sui lavoratori della scuola**

Sarebbe un attacco devastante, che rischierebbe di far impallidire quelli che i diversi ministri dell'Istruzione hanno sistematicamente portato al personale della scuola, a cominciare, in questa ennesima aggressione, dal settore docente. I fatti sono noti: il ministro Profumo, che pur essendo un "tecnico" ha immediatamente appreso il linguaggio ciarlatanesco dei politicanti di mestiere, facendo appello al cuore generoso degli insegnanti ha pensato bene di alzare del 33% le ore di insegnamento diretto (in aula) a parità di stipendio. Alla faccia del contratto -

bloccato dal 2009 e fino a chissà quando - alla faccia stessa del concorso che dovrebbe dare un posto a undicimila precari circa, i quali, se la "pensata" del ministro passasse, non vedrebbero la sospirata cattedra neanche col telescopio. Cinicamente, sarebbe la "soluzione" del precariato, nel senso che questa tipologia di insegnante, vincitrice o meno di concorso, verrebbe letteralmente spazzata via. La cosa è evidente di per sé e per chi non la è, basti ricordare che l'innalzamento dell'età pensionabile ha trattenuto - o incatenato - al posto di lavoro un quindici per cento in più di ultracinquantenni, fa- ► Pag.3

### Si chiude un anno di governo tecnico

**Ma la crisi economica continua, nonostante mazzate e "sacrifici"**

È passato ormai quasi un anno da quando il governo, capeggiato dal prof. Monti, otteneva la "fiducia" in Parlamento. Un anno ricco, ricco di riforme, tagli e sacrifici per la classe lavoratrice e per una buona fetta del cosiddetto ceto medio. D'altronde era questo il compito che gli era stato assegnato dalla borghesia: spremere un proletariato già stremato dai sacrifici sostenuti negli anni precedenti. Un compito che il governo ha portato avanti con grande efficienza, riuscendo ad assicurare ampiamente, per il momento, anche la pace sociale, attirando su se stesso tutto il malcontento, lasciando così a partiti, sindacati e riformisti vari la

possibilità di giocare il ruolo, tutto formale, degli oppositori.

L'anno di governo tecnico si chiuderà con l'approvazione della legge Finanziaria, ribattezzata "Legge di stabilità", pratica - quella di adoperare termini rassicuranti e patriottici - ampiamente diffusa in questo anno di legislatura. Nel momento in cui scriviamo, il disegno di legge, varato dal Consiglio dei ministri il 9 ottobre, non è stato ancora approvato dalle camere parlamentari ma, come è già accaduto per tutti i provvedimenti varati da questo governo, c'è da attendersi che, al di là degli schiamazzi dei politicanti, il provvedimento non subirà grandi modifiche, così come lo stesso Monti ha già sottolineato. Veniamo quindi alle mazzate pro-

messe dal consiglio dei ministri. La manovra sarà di 11,6 miliardi di euro, i tagli più consistenti riguarderanno sanità, pubblico impiego, scuole.

Confermato, ed in alcuni casi incrementato, l'andamento dei tagli alle Regioni previsto dalla "spending review", il che significherà: ulteriore riduzione dei servizi locali e aumento della tassazione, Imu in testa.

Nella sanità, il taglio annuo potrebbe arrivare fino ai 1.500 milioni di euro, scende il tetto di spesa per l'acquisto dei dispositivi medici.

I contratti nel pubblico impiego, fermi al 2009, resteranno bloccati fino al 2014. Prevista anche una stretta sui permessi concessi al lavoratore per l'assistenza ► Pag.6

#### All'interno

**Da rottamare c'è solo il riformismo**

**I "successi" del sindacalismo**

**Le dinamiche della crisi strangolano il proletariato**

**Quale alternativa?**

**Sulla manifestazione Cgil**

[www.internazionalisti.it](http://www.internazionalisti.it)

**Studenti e lavoratori uniti**

**Premurosi consigli da "sinistra" a Sua Maestà il Capitale**

**Bagnoli (NA): intimidazione poliziesca contro il Laboratorio ISKRA**



## Casta, corruzione...

Continua dalla prima

grilline, antisignoraggiste, democratiche o riformiste che siano.

Questa rabbia genuina e sana ha dentro di sé un potenziale rivoluzionario e noi internazionalisti dobbiamo impegnarci affinché questo potenziale non si disperda. Affinché, al contrario, prenda una via costruttiva iniziando dall'individuare con chiarezza i motivi originanti i mali che affliggono il nostro tempo, fino ad arrivare a definire i percorsi politici ed organizzativi capaci di affrontare e risolvere il problema una volta per tutte, estirpandolo fin dalle radici. Noi siamo assolutamente determinati ad impegnarci affinché questo avvenga, il presente documento è parte del lavoro che stiamo conducendo in questa direzione, lavoro politico volto a cambiare in prospettiva, ma a cambiare veramente, lo stato di cose presenti.

«Per il solo funzionamento degli Organi Istituzionali si spendono circa 6,4 miliardi di euro [...] sono oltre 1 milione e 100 mila le persone che vivono direttamente o indirettamente, di politica, il 4,9% degli occupati nel nostro Paese. [...] Un esercito composto da quasi 144 mila tra parlamentari, ministri, amministratori locali.» (Studio Uil sui costi della politica, 25/09/2012)

«Il costo della politica nel suo complesso sfiora i 23 miliardi di euro.» (Sole 24 ore, 26/9/2012)

Ma parliamo solo di costi diretti, perché se poi andiamo a valutare i "costi indiretti", ossia il business più sostanzioso, quello fatto di appalti, mazzette, riciclaggio del denaro sporco etc. arriviamo a stime che si assestano intorno ai 250 miliardi di euro l'anno (intorno al 15% del Pil).

È un dato di fatto che in Italia il parlamento, e la politica in generale, costano molto di più che in Inghilterra, Germania e Francia: quasi 10 volte di più. Ma dobbiamo andare oltre il ragionamento semplicistico: "facciamo come la Germania!", per capire perché in

Italia si è sviluppata questa "anomalia". Il dato riguarda il ritardo con il quale si è andato a formare lo Stato nazionale italiano e le peculiarità della nostra struttura produttiva. Clientelismo, trasformismo, intermediazione della politica rispetto allo sviluppo dei poli industriali, uno strettissimo legame tra Stato e Mafia (1) hanno caratterizzato da sempre lo Stato italiano. In particolare dal secondo dopoguerra, grazie ai fondi del piano Marshall, con la Cassa per il mezzogiorno, l'IRI etc. quantità enormi di capitali sono stati gestiti in maniera clientelare dai potentati politici, oliandone i meccanismi, in un fiorire di micro e mega appalti che hanno fatto dell'Italia degli anni 1970 uno dei paesi più industrializzati al mondo. Se in altri paesi europei il processo di industrializzazione è avvenuto indipendentemente dalla politica collusa, nell'Italia del secondo dopoguerra l'industrializzazione si è sviluppata in larga parte per mezzo di essa, sancendo una delle caratteristiche del capitalismo nostrano: uno sviluppo abnorme e progressivo dell'apparato parassitario politico, la sua centralità nello sviluppo e nella amministrazione della vita economica nazionale. Tale parassitismo è, d'altra parte, riscontrabile in alcuni aspetti caratterizzanti il capitalismo nel Bel paese: i mega poli industriali non competitivi ed oggi in via di rottamazione, lo stato delle "grandi opere", delle infrastrutture, dei trasporti, il livello (2) di corruzione, il clientelismo, il livello del sommerso, del lavoro nero e quindi, soprattutto, la completa compenetrazione tra Stato e Mafia. Caratteristiche che ci avvicinano più ad un paese della periferia del capitale che ad una delle potenze industriali del mondo.

Con il piano Marshall i politici di turno vennero sottomessi all'alleato Atlantico mentre, dal canto loro, gli USA erano interessati a mantenere in Italia una condizione di corruzione diffusa, clientelismo, legami con la mafia etc. che gli avrebbero permesso di controllare meglio il

Paese all'interno di una strategia volta ad impedire l'espansione dell'Unione Sovietica a Ovest; ricordiamo che allora il quadro geopolitico internazionale era tutto compreso all'interno dello scontro imperialistico tra la falsa democrazia degli Usa e il falso

comunismo dell'Urss. Questo è il dato politico-economico sul cui sfondo si è strutturato il capitalismo contemporaneo italiano. Quando nel 1992, con Tangentopoli, il sistema della "corruzione sistematica" è venuto a galla, ciò che è accaduto è che il costo crescente di quell'apparato politico-amministrativo era divenuto incompatibile con una economia che iniziava seriamente a vacillare. Da notare che, negli stessi anni, la medesima incongruenza tra un costo abnorme dell'apparato statale ed una economia sempre più in difficoltà contribuiva a causare il crollo del falso socialismo sovietico. Ma il terremoto non poteva risolvere il problema perché il Sistema economico restava il medesimo: grazie ad un rinnovato accordo tra Stato e Mafia, il sacrificio di alcune teste, l'avvio di pesantissime riforme volte a far pagare ai lavoratori dipendenti i costi della crisi (concertazione, pensioni, scala mobile...) il sistema parassitario, identico a sé stesso, si rigenerò ingigantendosi nella Seconda Repubblica, il problema era solo rimandato, le storie di corruzione e ladrocinii vari, legali o illegali, di questi giorni ne sono la dimostrazione.

In molti, giustamente, si indignano per i costi della politica ma, finiscono unicamente per invocare il taglio al finanziamento pubblico dei partiti, la fine della corruzione, dell'evasione fiscale, etc: "l'Italia può e deve fare come la Germania!". Ma qui non è la Germania, è l'Italia.

Là il capitalismo si è sviluppato nel corso dell'Otto-Novecento grazie al fiorire di industrie capitaliste mentre lo Stato ha svolto più che altro una funzione di regolazione. In Italia è avvenuto l'esatto contrario: una unificazione nazionale tardiva avvenuta nella forma di un'alleanza tra le borghesie del nord e del sud, in larghissima parte, ai danni del proletariato meridionale; uno Stato nazionale che si è costituito in un paese che per ancora un secolo e più rimarrà prevalentemente agricolo, poi, lo sviluppo di un apparato industriale avvenuto non per "virtù propria" ma, in larghissima parte, grazie a finanziamenti provenienti dallo Stato, finanziamenti che prima di arrivare a destinazione passavano attra-



verso i soliti ingranaggi del clientelismo, della corruzione e della concussione. Questo è il capitalismo italiano, imperialismo straccione che nessuna riforma potrà cambiare nella sostanza. Il ruolo che l'imperialismo europeo ha assegnato al Bel paese è quello di fornitore di manodopera a basso costo, subordinata ai bisogni degli apparati industriali nord europei. Nessun rigurgito nazionalista o retorica simil-fascista potrà cambiare lo storico dato di fatto del capitalismo straccione italiano.

La progressiva concentrazione e la centralizzazione del potere economico in poche mani ed in aree geografiche ristrette è una delle leggi fondamentali del capitale. L'Italia si colloca geograficamente appena fuori il fulcro imperialista centro europeo, con le sue spedizioni militari cerca di ritagliarsi qualche piccola posizione di vantaggio, ma il fatto che l'apparato industriale stia venendo smantellato pezzo per pezzo, che i principali marchi industriali vengano svenduti all'estero, che venga formato personale scientifico che poi verrà assunto in paesi dal ben diverso peso economico, tutti questi ed altri processi in corso testimoniano come, nello scacchiere imperialista globale, a noi non sia riservato un ruolo centrale. A differenza della Germania o della Francia.

Niente da fare, quindi? Al contrario! Moltissimo da fare, ma nella direzione giusta.

La denuncia degli esorbitanti costi della politica ha la sua legittimità, ma solo a patto che la si inserisca all'interno di una denuncia del capitalismo nel suo insieme. Senza illudersi che il problema possa risolversi rafforzando la potenza del capitalismo italiano perché:

1. come abbiamo visto questo è impossibile non essendo storicamente l'Italia che un imperialismo straccione;



2. perché rafforzare il capitalismo significa sottomettere la classe lavoratrice;

3. perché la crisi strutturale del capitalismo non è un fatto locale ma attraversa tutto il Sistema nel suo insieme;

4. perché, quindi, anche in Germania, pur partendo da condizioni strutturali differenti, la crisi si sta abbattendo con violenza sulla classe lavoratrice, a partire dai suoi settori più deboli e dagli immigrati;

5. perché il parassitismo tipico della politica borghese italiana verrà cancellato solo da un cambiamento radicale del modo di produrre e distribuire la ricchezza in Italia e nel mondo;

6. perché, anche se fossimo in presenza del miglior capitalismo possibile, senza sprechi, "onesto" e morigerato (siamo ovviamente nel regno dell'utopia), la sua esistenza politica ed economica continuerebbe a basarsi sullo sfruttamento

della forza lavoro e rimarrebbe comunque avvolto in una gravissima crisi strutturale.

Noi comunisti internazionalisti sappiamo che la crisi del capitalismo è ancora lontana dal toccare il suo apice e crediamo che verrà il momento nel quale la borghesia e i suoi apparati burocratici e partitici avranno sempre maggiori difficoltà a gestire i danni economici e sociali prodotti dal loro stesso sistema in putrefazione. Allora si presenteranno due alternative: o noi proletari, lavoratori, precari, disoccupati italiani e di tutti i paesi sapremo prendere in mano le redini della società per guidarla verso un nuovo orizzonte, oppure il Sistema capitalista ci trascinerà verso nuove guerre, verso la barbarie e l'imputridimento di ogni relazione sociale. Al crollo dell'impero romano è susseguito quasi un millennio di barbarie.

Insomma, per noi internazionalisti è

centrale dare forza al partito proletario, all'organizzazione di quella parte della classe dei lavoratori, dei precari e dei disoccupati che ha il compito di affermare che cambiare il corso della storia è possibile.

In poche parole noi comunisti non vogliamo semplicemente ridurre i costi della politica, ma vogliamo abolire la politica borghese, i suoi costi ed il capitalismo che li ha generati e che si sviluppa peggiorando ogni giorno di più la condizione della classe lavoratrice italiana ed internazionale.

«*Riduciamo i funzionari dello Stato alla funzione di semplici esecutori dei nostri incarichi, alla funzione di "sorveglianti e ai contabili", modestamente retribuiti, responsabili e revocabili (conservando naturalmente i tecnici di ogni specie e di ogni grado): è questo il nostro compito proletario; è da questo che si può e si deve cominciare*

*facendo la rivoluzione proletaria. Questo inizio, fondato sulla grande produzione, porta da se alla graduale "estinzione" di ogni burocrazia, alla graduale instaurazione di un ordine - ordine senza virgolette, ordine diverso dalla schiavitù salariata - in cui le funzioni, sempre più semplificate, di sorveglianza e di contabilità saranno adempite a turno, da tutti, diverranno poi un'abitudine e finalmente scompariranno in quanto funzioni speciali di una speciale categoria di persone.» (Lenin, Stato e rivoluzione, 1917, capitolo III)*

(Diego)

(1) Vedi "L'Italia unita e la condanna del Sud", Giacomo Scalfari, Prometeo 3, VII serie, maggio 2010.

(2) Vedi "Corruzione, mafia, stragi: ecco a voi la borghesia italiana", Giacomo Scalfari, Battaglia Comunista 4, aprile 2010.

## Da rottamare c'è solo il riformismo

Siamo alla vigilia delle primarie del Pd, introdotte da Veltroni ormai da 10 anni per dare al monolitico apparato erede del vecchio PCI una parvenza di democrazia interna a chi lo guarda dal di fuori. Il PD che va ad affrontarle, orfano del suo cavallo di battaglia storico - l'antiberlusconismo - è attraversato da forti contrasti interni, vede con preoccupazione l'avanzata di Grillo e mantiene il suo appoggio a un governo Monti che giorno dopo giorno accresce la sua impopolarità. Questa - dall'Imu ai rincari sui carburanti - non può non impensierire il partito che maggiormente ha voluto la svolta "tecnica" del dopo-Berlusconi. Innanzitutto i contrasti interni, che ormai durano da tempo. I vecchi e i giovani, Bersani contro Renzi. Quest'ultimo, pare aver fatto un copia incolla dal programma del Movimento 5 Stelle, quando espone il suo. Tanto che lo stesso Grillo lo irride accusandolo di *invidia penis* e sottolineando come Renzi non sarebbe candidabile se il PD avesse un programma simile. Renzi infatti pone dei limiti all'eleggibilità: chi ha più di "tot" anni di carriera politica alle spalle dovrebbe farsi da parte lasciando spazio ai giovani. C'è da sottolineare come il leader dei "rottamatori" - secondo questo metro, ormai in età pensionabile - non sia, nonostante la giovane età, un novellino della politica, avendo fatto prima il presidente della provincia di Firenze e poi il sindaco della città stessa. La quale viene proposta di continuo come modello, con esempi quali la crescita delle aree verdi e i musei aperti fino a mezzanotte. Esibizione di verde e cultura a parte, certo è che Renzi sindaco

è stato tra i primi a concedere l'apertura dei negozi il 1 maggio, tanto per "rottamare" una data simbolo del movimento operaio: basterebbe questo per mostrare la natura del sedicente innovatore. Certamente, i rottamatori hanno altri punti, e ponendosi in un'ottica di "svecchiamento" del partito non potevano certo attirarsi le simpatie di una cariatide come Bersani, che ha subito tirato le orecchie al monellaccio, dicendogli testualmente di non "scalciare" troppo. I punti programmatici di Renzi, ricalcano non solo il populismo grillino ma l'intera polemica anti-casta che va tanto di moda ultimamente e che pur sollevando una giusta dose di indignazione non equivale certo all'anticapitalismo. Si torna sempre lì: riduzione degli sprechi, no agli inquisiti in parlamento, lotta all'evasione fiscale. Sì, qualche soldino in più entrerebbe nelle casse statali, ma questo, in una società capitalistica, si traduce automaticamente in vantaggio per il proletariato? Scomparebbero gli sfruttati? Le compatibilità capitalistiche e gli interessi dei ceti che dici di volere colpire te lo consentirebbero? La pretesa "ventata di nuovo" sbandierata da Renzi si va a far benedire in più di un'occasione. L'arroganza del soggetto è tale per cui non si è fatto scrupolo di insultare un'oncologa che spiegava le relazioni tra inceneritori (che Renzi difende) e tumori. Relazioni accertate statisticamente, davanti alle quali lui reagisce accusando l'oncologa di fare terrorismo psicologico e la chiama "aspirante alchimista". Sono recenti anche le polemiche per il suo "chi se ne frega" sull'articolo 18. Siamo già scesi

in campo in passato su questo tema, e non certo difendendo a priori la legislazione borghese del lavoro. I padroni licenziavano a *random* con la complicità sindacale ben prima dei tentativi di abolire quest'articolo di legge, che però almeno sulla carta rappresentava un argine, mettendo il paletto della giusta causa. Di sicuro, "chi se ne frega dell'articolo 18" detto da un esponente di quella classe politica che vorrebbe svecchiare un partito - il **su**o partito - ritenendolo tra le altre cose distante dal mondo del lavoro, suona un po' male, per così dire. Una cosa, pur essendo lontana anni luce da noi la voglia di dare consigli ai dirigenti anti-rottamatori, ci sentiamo di dirla: in un'organizzazione come la nostra, un membro che non perdesse mai occasione per "sputtanare" l'organizzazione medesima, verrebbe messo alla porta. Che cavolo, non ti sta bene niente, allora fonda un partito tuo! E Bersani come risponde? Estromettendo D'alema e con lui tutta la vecchia guardia, dando così ragione a Renzi sulla questione "largo ai giovani". Le ultime schermaglie vedono però il segretario del PD arroccato nel non volere accettare consigli da chi ha base alle Cayman, dove secondo il primo avrebbe sede il fondo di Davide Serra con cui Renzi finanzia la sua campagna elettorale. Insom-



ma, la diatriba interna al PD (così come quella tra PD ed M5S) è tutta interna al riformismo, ed è tra due diverse interpretazioni di questo. Un riformismo che fa acqua da tutte le parti, anche se a capirlo sembrano essere solo sparute minoranze. Gli ultimi schiaffi morali il PD li sta ricevendo da Grillo, che è stato l'unico a trarre finora vantaggio in termini di consensi dalle faide interne ai democratici, e che irride continuamente il "pidimenoelle", la cui differenza con il centro-destra starebbe solo in una consonante in meno. Bella scoperta, doveva venire Grillo a dircelo!

Che dire, a mo' di conclusione? Che il riformismo, in generale, lo ripetiamo, è, per forza di cose, in crisi di risposte serie ai drammi che la crisi pone, dunque, solo il riappropriarsi di un progetto di superamento del capitalismo può affrontare in termini concreti. Ognuno, nel rissoso e folcloristico circo riformista (ammesso che si possa ancora chiamare riformista), ha la sua ricetta, che - guarda caso - assomiglia, almeno nella sostanza, a quella dell'altro. Si litiga, si litiga, dicendo in sostanza le stesse, identiche, **cazzate**. (IB)

## Se diciotto ore...

Continua dalla prima

cendo crescere della stessa percentuale i giovani in cerca di occupazione.

Certamente, Profumo e compagnia cantante, benché professori, cavalcano la diffidenza, per non dire ostilità, che il non rimpianto Brunetta ha fomentato nei confronti degli statali, additati come fannulloni, e il risentimento verso gli insegnanti, facili capri espiatori dei mali della società e di qualche frustrazione personale: chi non ha mai rimproverato ai propri prof. un'insufficienza forse non meritata? Gioco lurido, naturalmente, ma questo è nel costume della borghesia; quello che potrebbe sorprendere è la brutalità dell'iniziativa, anche se c'è da dire che i "tecnici" ci hanno abituato a questo genere di cose. D'altronde, non sono forse i salvatori della patria? Come tali, non possono perdere tempo con le manfrine dei politicanti di professione, che per conquistarsi e mantenere la poltrona di solito procedono con più cautela, alzando cortine fumogene attorno alle loro intenzioni; per pure ragioni di bottega elettorale-sca, appunto.

È proprio per queste ragioni che i partiti della maggioranza hanno

respinto l'iniziativa di Profumo, il quale pare abbia fatto marcia indietro. Ma, attenzione, è una retro-marcia – se di retromarcia si può parlare – da prendere con le molle. La prospettiva di intervenire pesantemente nell'organizzazione del lavoro a scuola rimane tutta: basta leggere, per esempio, l'intervista del sottosegretario Marco Rossi Doria su Repubblica on-line. L'ex maestro di strada critica la mancanza di "tatto" del ministro, non l'idea in sé: certe cose si devono fare e si faranno, ma diluite nel tempo (anche se breve) e, non da ultimo, con l'accordo delle parti sociali, cioè i sindacati.

Già, che dicono questi qua? Beh, formalmente tutti contrari, ma l'ineffabile Bonanni ha aggiunto che si può lavorare di più, purché si sia pagati in proporzione: tanto, mica ci deve andare lui a gestire trecento e passa studenti in classi da trenta (in un contesto di generale degrado dell'«ambiente» scolastico). Nonostante la disponibilità di Bonanni (solo sua?) il governo non ha intenzione di sganciare un euro in più – se non agli amici preti delle scuole private – anzi, va nella direzione esattamente opposta.

Oltre a questo, il "blitz" di Profumo serve per tastare il terreno e aprire la strada alla definitiva demolizione della contrattazione nazionale,

di qualunque categoria. Il progetto del governo, infatti, cambierebbe unilateralmente il contratto di lavoro, senza nemmeno passare la voce ai sottopancia sindacali. Non c'è che dire, agli occhi dei padroni Profumo avrebbe fatto meglio di Marchionne, che, poveretto, ha dovuto prendersi la briga di imbastire la sceneggiata della consultazione democratica e mobilitare gli àscari del sindacato per alzare il livello dell'oppressione padronale in fabbrica. Al ministro rimane, in ogni caso, la consolazione di non essere solo nel reclamare più orario e meno salario, a riprova di come il cuore della borghesia batta all'unisono. Da tempo, la Confindustria, prima per bocca dei Guidi e dei Bombassei, ora per quella del suo presidente Squinzi, vede nell'aumento delle ore lavorative (a parità di salario, senza la miglioramento dello straordinario?) l'unica strada per uscire dalla crisi.



Se fosse vero, basterebbe richiamare in produzione l'esercito dei cassaintegrati, spalancare le porte delle aziende ai disoccupati, ma è ovvio che così non è; nelle condizioni attuali del capitalismo, significherebbe espandere la massa del salario senza avere in contropartita una massa di plusvalore tale da giustificare economicamente l'erogazione di quella montagna salariale.

Insomma, Profumo e Squinzi mettono le mani avanti: a noi, al proletariato il bacchettarle di santa ragione, se non altro per legittima difesa, il che sarebbe già una legittima offesa. (CB)

## Resoconto dei pluri-decennali "successi" del sindacalismo

### Una lunghissima, vecchia storia

Già a partire dalla crisi nel 1973-'75 inizia l'attacco per togliere ai lavoratori, dapprima gradualmente e poi in modo sempre più drastico e deciso, tutto ciò che era stato loro concesso, molto spesso in chiave "pompiistica" dello scontro di classe – sia chiaro, al prezzo di dure e lunghe lotte – nei decenni precedenti. Infatti, per esempio, lo Statuto dei Lavoratori contiene sì delle "garanzie" in più per i lavoratori, ma fu varato con lo scopo di contenere appunto quelle "lunghe e dure lotte" nell'ambito del sistema capitalistico.

Questo attacco procede e avanza oggi sotto gli occhi ("attoniti" di qualcuno, "intontiti" di qualcun altro) in modo sempre più radicale, deciso e sfacciato dinanzi alla totale assenza di un pur minima resistenza da parte della classe e delle sue sedicenti - inesistenti - avanguardie politiche e sindacali.

E qualcuno – tra i sedicenti "compagni" – si schiera ancora al fianco del "radicale" sindacato fiom, ciarlano addirittura (testuali parole!) in questi termini: "la Fiom ha sempre negato confronti politici e decisioni contrattuali e hanno

pure vinto le loro battaglie (vedi la Fiat a Pomigliano)."

Che dire? Semplicemente ... pietosissimi! Per chi avesse la "memoria corta" ecco un resoconto delle grandi "vittorie sindacali" (ricordate?) che quelle già flebili "conquiste" hanno semplicemente disintegrato:

- 1977: La famigerata "Svolta dell'EUR" (1977) sottoscritta dalla CGIL di Lama, inaugurò la politica della "moderazione salariale"
- 1983: Attacco e abolizione alla Scala Mobile con il "protocollo Scotti" (1983), poi con l'accordo Amato-Trentin (1992)
- 1993: Formalizzata la "concertazione" (luglio 1993) fu varata la nuova "politica dei redditi" sul parametro della "inflazione programmata"
- 1995: Controriforma del sistema pensionistico del Governo Dini (approvazione fallita dal precedente governo Berlusconi)
- 1997: La Legge Treu introduce il precariato nei rapporti di lavoro, poi allargato grazie alla Legge 30 del 2003
- 2011-12: Riforma delle pensioni a firma ministro Fornero (Governo Monti): ulteriore aumento dell'età

pensionabile

- 2012: Riforma del mercato del lavoro (in cantiere) a firma ministro Fornero (Governo Monti) che prevede: demolizione del contratto nazionale e smantellamento dello Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970) tramite il depotenziamento delle tutele dell'articolo 18 sul licenziamento e il rimaneggiamento dei cosiddetti ammortizzatori sociali (cassa integrazione e mobilità)
- 2012: Progetto di riforma del welfare: il cd. decreto taglia privilegi della casta (Governo Monti) Per non parlare...:
- della progressiva, decennale erosione del potere d'acquisto delle remunerazioni – i cd. salari reali – (per chi ne disponesse ancora, ovviamente...) dovuta all'aumento dell'inflazione e ai rincari dei beni di prima necessità e non solo. Salari reali di fatto fermi a trent'anni fa!
- nonché della reiterata sottoscrizione di accordi sindacali in deroga in molteplici realtà produttive. Tutti provvedimenti che hanno ot-



tenuto l'assenso di fatto e la "concertazione" sindacale!

In sintesi, eccole le "vittorie" sindacali:

- lavorare di più con pari salario nominale e sempre più ridotto salario reale
- lavorare sempre in più pochi
- lavorare in condizioni peggiori (precarità e saltuarietà)
- decurtazione delle pensioni e allungamento dell'età pensionabile
- A questa offensiva si è aggiunto il peggioramento delle condizioni all'interno delle fabbriche con:
- la riduzione degli organici
- l'aumento dei ritmi
- l'aumento dello straordinario, del lavoro notturno, del lavoro nei sabati, ecc.

- la riduzione delle spese per la sicurezza sul lavoro e la sicurezza degli impianti, nonché di quelle per la tutela della salute stessa dei lavoratori e delle loro famiglie.

In estrema sintesi:

- precarietà
  - disoccupazione dilagante
  - proletarianizzazione crescente dei ceti medi
  - lavoro nero e lavoro sottopagato
  - aumento della tassazione diretta e indiretta
  - riduzione dei livelli salariali reali a fronte di un inasprimento dei ritmi lavorativi e di un peggioramento generale delle condizioni stesse del lavoro e della sua sicurezza.
- Ecco lo splendido "progresso" della società fondata sull'economia del profitto!

A fronte di tali "grandiose vittorie" si registra e misura l'attuale peggioramento progressivo delle condizioni di lavoro e di vita di migliaia di proletari e delle loro famiglie.

Noi lo chiamiamo aumento dello sfruttamento della classe lavoratrice per il correlativo aumento dei margini di profitto della classe dei padroni.

I Sindacati – che tali manovre hanno sottoscritto, siglato, concertato "alle" e "sulle" spalle dei lavoratori – lo chiamano "senso di grande responsabilità dei lavoratori nei confronti del superiore interesse nazionale e generale".

Peccato che, da questo sacro interesse generale i lavoratori siano i primi ad essere esclusi!

Dimostrazione che non esiste "dirt-

to" che la borghesia non sia pronta a rimangiarsi in nome dei sacri interessi dell'economia capitalistica del profitto.

Dimostrazione del totale fallimento del sindacalismo di regime e della sua pluridecennale gestione istituzionalizzata della cosiddetta "politica del lavoro" (leggesi politica delle "compatibilità", dei sacrifici subiti e dei ricatti padronali); fallimento per quanto riguarda la difesa delle condizioni di lavoro, successo pieno, invece, per il suo ruolo di cogestore della forza lavoro con il capitale.

Dimostrazione, infine, della necessità che i lavoratori si organizzino autonomamente, creando proprie strutture di decisione e di lotta che mirino, nell'immediato, ad unifica-

re, coordinare e rafforzare le iniziative di lotta, diffondendole capillarmente sul territorio e rendendole davvero incisive e radicali nei confronti dell'attacco padronale di cui lo Stato "democratico" è semplicemente il garante e il difensore (all'occorrenza pure debitamente armato, di "sacri" manganelli!). Altro che il "mediatore neutrale" di cui si ciarla!

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: concertazione sindacale, diritti e democrazia sono solo un castello di carta per mantenere la classe operaia pacifica, sottomessa, disunita, inerme!

Adesso è ora che si svegli!

Prima che sia troppo tardi! (PF)

## Elezioni in Venezuela

Continua dalla prima

zionalistico, ma ha dimenticato uno dei suoi più preoccupati ammonimenti in cui diceva che una lunga permanenza al potere comporta derive dittatoriali per chi lo gestisce e pericolose sindromi da sudditanza per le popolazioni che lo subiscono. La sua fortuna elettorale e politica, che ultimamente ha avuto degli alti e bassi (si pensi al voto negativo al primo referendum, 2007, di modifica della costituzione per quanto riguarda la sua possibilità di accedere alla quarta rielezione, poi vinto nel 2009), si basa su alcuni punti ideologico-programmatici di grande impatto populistico ma di scarso contenuto.

Il personaggio si è sempre presentato come uomo di sinistra (Socialista? Comunista? Trotskista? Bolivariano?), difensore dei deboli e grande architetto di una società di uguali in termini politici ed economici. Nulla di tutto questo corrisponde alla realtà se non che, per avere una base che lo sostenesse, si è rivolto alla massa enorme di disperati che vivono nelle bidonville alla periferia delle grandi città come Caracas e al contadiname sparso su tutto il territorio venezuelano, concedendo le misere briciole della rendita petrolifera per continuare a gestire i proventi della commercializzazione dell'oro nero in termini assoluti, sotto l'involucro di un capitalismo di Stato di cui si è eletto unico amministratore. Nonostante le misere, quanto strumentali, sovvenzioni statali, le condizioni di povertà della stragrande maggioranza della popolazione sono rimaste pressoché inalterate. Complice la crisi internazionale, a partire dal 2009 queste condizioni si sono aggravate creando malessere e malcontento anche presso il suo elettorato che o si è astenuto o lo ha votato, ma in termini infe-

riori alle tornate elettorali precedenti, solo perché paventava una politica apertamente reazionaria da parte dell'altro candidato Henrique Capriles Radonski, espressione di un sedicente centro-sinistra di ispirazione neolibérale.

La crisi ha prodotto una pesante recessione, il Pil è diminuito nel 2009 del 3,2%, del 1,5% nel 2010 mentre è rimasto stazionario nei due anni successivi. È calato il prezzo del petrolio e le relative entrate per lo Stato, con la conseguenza di tagliare parte dei sussidi precedentemente erogati, e la disoccupazione, pur diminuita rispetto al 1999, è attestata al 8% secondo i dati governativi.

Crisi a parte, il suo populismo ruota su tre binari.

Il **primo** già citato, consiste nel dare le briciole a una parte dei diseredati per avere consenso politico e per garantirsi una pace sociale che altrimenti sarebbe fortemente a rischio.

Il **secondo** si basa su di un diffuso sentimento di antiamericanismo che da sempre attraversa le coscienze dei sudamericani. Antiamericanismo che, pur ferocemente impugnato a parole, non esime il nuovo "leader maximo" di avere negli Usa il partner petrolifero privilegiato, senza il quale le ambizioni egemoniche nel settore energetico dell'area sarebbero drasticamente ridimensionate, con tutte le ricadute negative del caso. "Business is business" e i profitti sono profitti anche nella via bolivariana al socialismo.

Il **terzo** poggia sull'ambizioso quanto mistificante progetto strategico di fare del Venezuela e, in prospettiva in un'area il più vasto possibile, un progetto di "moderno" socialismo. Al riguardo Chavez si è inventato le "Misiones bolivarianas" che altro non sono che dei centri, prevalentemente in zone agricole e/o di degrado sociale, che soccorrono le popolazioni più indigenti sul

terreno della distribuzione alimentare, su quello della prima alfabetizzazione e a difesa degli indios.

Azioni "bene-merite", ma niente di rivoluzionario e che in occidente svolgono le Compagnie di Carità, le Organizzazioni borghesi di ispirazione cattolica o iniziative private, senza nemmeno avere la disponibilità di una parte, seppur infima, della rendita petrolifera, ma con il medesimo intento, fatta eccezione per le iniziative private e laiche, di avere un ritorno in termini elettorali. L'altra invenzione è rappresentata dai Comitatos di quartiere che avrebbero come maggiore prerogativa quella di chiedere al governo di migliorare le condizioni di vita degli abitanti rappresentati dai Comitatos stessi. Altra azione "bene-merita". In qualsiasi società capitalistica e borghese è prevista una simile opportunità, indipendentemente dalla forma associativa che si danno questi comitati. Ed è evidente che una cosa è dare vita a esperienze associative di questo genere, altra cosa è far passare per rivoluzionarie istanze che non si esprimono dal basso, che non esercitano nessun potere, nemmeno marginale e periferico, presentandole come se fossero, senza dirlo esplicitamente, dei Soviet o dei Consigli operai e contadini. In questo caso la mistificazione raggiunge il vertice.

Le Misiones bolivarianas, come i Comitatos di quartiere ben lontani dall'essere espressione di base di contadini, proletari e sotto proletari, finiscono per essere solo la strumentale invenzione centralistica



partorita dall'alto, senza alcun potere in termini economici e politici, se non quelli di chiedere fondi e migliori condizioni di vita al capo indiscusso di un capitalismo di Stato la cui generosità è proporzionale alla pace sociale che riesce a ottenere. E poi, che senso ha parlare di esperimento socialista in Venezuela quando è palese a chiunque la confusione e l'inganno tra socializzazione dei mezzi di produzione e i processi di nazionalizzazione?

È pur vero che nel regime di Chavez ci sono servizi sociali che nel resto del continente sud americano si sognano, è vero che per gli anziani i trasporti pubblici e musei sono gratuiti, ma è anche vero che il leader maximo di Caracas si è ben guardato dal mettere mano ai rapporti di produzione e di distribuzione della ricchezza sociale. Anzi, c'è da prevedere che a completamento del suo mandato ventennale (2019) il decollo dell'esperimento socialista non muoverà nessun passo in avanti, mentre il capitalismo di Stato venezuelano potenzierà tutte le categorie economiche capitalistiche, pur lasciando un minimo di Stato sociale per la sua base elettorale, sino a quando la rendita petrolifera sarà in grado di garantirlo. (FD)

## Le dinamiche della crisi strangolano il proletariato

Fra le idee diffuse dagli economisti borghesi e dai mass-media, fa spicco quella che sulle fondamenta di "una sana economia di mercato" si aprirebbe la strada maestra di una alleanza fra capitale e lavoro (il cui antico conflitto non sarebbe più centrale, anzi inesistente!) affinché la produzione batta la finanza.

È opinione diffusa che il termine "classe" sia superato e non più valido: nella società (borghese) oggi vi sarebbe solo la presenza di nuovi ceti, ma non più di classi economicamente e socialmente contrapposte: ancora qua e là gruppi di operai senza però una composizione quale classe in sé che fronteggi i capitalisti. Tutti sono atomizzati come cittadini e con difficoltà che risulterebbero essere solo soggettive, individuali: ciascuno con le sue esigenze economiche e sociali, coi suoi personali problemi: niente di più. Anche un certo Heidegger (filosofo ammiratore del nazismo) riteneva perciò inevitabile uno "spaesamento" di fronte a vecchi mondi che se ne vanno, e in cui si possono infilare anche le "problematiche" della crisi globale con relativa perdita del proprio lo...

Su queste astratte divagazioni si arriva a classificare la crisi del capitale come se fosse uno "stallo di sovrapproduzione" dovuto alle errate politiche neoliberali avviate dalla Thatcher e da Reagan negli anni Ottanta. Tutta colpa di una ingiusta distribuzione del reddito a danno delle "classi medio basse"...

È un fatto certo che esternalizza-

zione, delocalizzazione, *outsourcing*, siano diventate pratiche comuni dei capitalisti per abbattere i costi del lavoro e competere sul mercato globale. La flessibilità risponde alle necessità capitalistiche di innovazioni tecnologiche e riorganizzazioni dei processi di una produzione incorporata in segmenti separati e successivamente assemblati. Le dislocazioni territoriali, anche in paesi diversi, hanno consentito momentanei recuperi dei saggi di profitto con nuove strutturazioni della divisione internazionale del lavoro; hanno accentuato la concorrenza salariale fra operai in aree territoriali con differenti "regole" economiche e sociali imposte dalle borghesie nazionali.

Quanto alle dilaganti riduzioni salariali, avrebbero dovuto dare ai profitti un maggior respiro ma molti eccelsi economisti sostengono che l'attuale marasma economico e sociale sia dovuto a insufficienti profitti da utilizzare per innovazioni tecnologiche e investimenti produttivi. Il denaro, attratto da più facili guadagni, sarebbe finito nei mercati finanziari. A questo punto - siamo al "pensiero" più avanzato! - sottraendo capitali agli investimenti industriali e distribuendo "ingiustamente" la ricchezza prodotta, ecco che produzione, domanda di merci e crescita dei consumi sarebbero entrate in crisi. Luci spente su qualsiasi tentativo per una approfondita analisi che prenda in considerazione la legge tendenziale della caduta del saggio dei profitti (ma che bestia sarebbe mai questa?) e che evidenzia le conseguenze di una estesa di-

soccupazione dovuta al generalizzarsi di nuovi metodi di lavoro e di produzione, con forti esuberanti di forza-lavoro.

A fronte di un potenziale produttivo tale da inondare il mondo sia del "necessario" che del "superfluo", liberando l'umanità dalla condanna (naturale ed eterna?) del lavoro salariato, sempre più evidente si fanno le contraddizioni del capitalismo. Tutto ciò che viene prodotto sotto il dominio del capitale, assumendo la forma di merce, ha un valore di scambio; la sua realizzazione dipende dalla solvibilità di chi, sul mercato, cerca di soddisfare i suoi bisogni. Quando la massa di merci prodotte (e non sempre utili...) continuava a crescere mentre la maggioranza dei suoi potenziali consumatori vedeva diminuire le sue capacità di acquisto, venne "offerta" loro la opportunità di indebitarsi, di avere denaro a credito. Prestiti per tutti, anche a chi già era in difficoltà e al momento dei rimborsi è stato messo in ginocchio a causa del suo minimo "reddito".

Ai custodi del capitale non è rimasto altro che prendersela con una "politica" colpevole di non riuscire a dettare regole, con strumenti finanziari mal gestiti, con profitti (dal 1980 al 2004 il 7% delle risorse si è spostato dal salario al profitto!) che non sono stati reinvestiti nella produzione bensì nella speculazione, ecc. Inutile dire che chi sostiene una ben diversa analisi critica - come nel nostro caso - non trova alcun spazio nelle informazioni che circolano

ufficiosamente e che con un intricato giro di bla bla bla vorrebbe far credere che tutti i guai hanno come unica causa la crisi di domanda e un eccesso di speculazione nel settore finanziario. Sovrapproduzione di merci (inutili e dannose)? Già, ma il capitalismo vi è costretto per incrementare i suoi profitti e garantirsi masse di plusvalore per soddisfare interessi e rendite parassitarie. Poi, per realizzare quel plusvalore, le merci vanno vendute e allora si scopre che esiste mezza umanità che non ha "capacità di acquisto"; non solo, ma con milioni di proletari (quelli che non esisterebbero più!) che - resi superflue nel "mercato del lavoro" dagli enormi aumenti della produttività industriale - sono emarginati e gettati nella disperazione più drammatica. Un pozzo di miseria e degradazione che si annuncia senza fondo; non soltanto materialmente ma, purtroppo, anche ideologicamente, là dove il dominante pensiero borghese ancora sembra ritardare una risposta veramente di classe, e gli agita - assieme al manganello - una sola promessa: lacrime e sangue per il dio capitale. (DC)



### Governo tecnico

Continua dalla prima

a parenti disabili o portatori di handicap (legge 104/1992): la retribuzione per i giorni di permesso scenderà al 50%. Dopo questa finanziaria, secondo dati CGIL, tra il 2010 e il 2014 le tasche dei dipendenti pubblici risulteranno alleggerite di oltre i 6.000 euro.

Per quanto riguarda in particolare la **scuola**, la legge prevede: taglio di 723 milioni di euro, aumento dell'orario lavorativo settimanale di 6 ore; allungamento non sarà retribuito ma compensato con un "regalo" di 15 giorni di ferie in più. L'aumento dell'orario di lavoro per gli insegnanti "fissi" porterà al taglio del personale precario chiamato dalle graduatorie; al rischio almeno 100 mila docenti precari, 30 mila tagli già a partire dal prossimo anno scolastico. Previsto inoltre il blocco dell'indennità di vacanza,

con un ulteriore "risparmio" di 182 milioni, da sommare al taglio prima riportato.

Capitolo **tassazione**: ulteriore aumento dell'Iva (un punto percentuale a partire dal 2013) e tagli su detrazioni e deduzioni fiscali. L'aumento dell'Iva verrà, come al solito, scaricato sul "consumatore", indebolendo ulteriormente il potere d'acquisto delle famiglie proletarie. Secondo uno studio fatto dalla Cgia di Mestre, infatti, la combinazione tra taglio dell'Irpef, aumento dell'Iva e taglio sulle deduzioni e detrazioni fiscali, avrà come risultato una stangata di 2,5 miliardi di euro, fino a 100 euro all'anno per ogni famiglia. Il previsto taglio dell'Irpef infatti nemmeno sfiorerà 9 milioni di persone e per 20 milioni la minore irpef non basterà a compensare le conseguenze dell'aumento dell'Iva. Il previsto taglio dell'Irpef infatti nemmeno sfiorerà 9 milioni di persone e

per 20 milioni la minore irpef non basterà a compensare le conseguenze dell'aumento dell'Iva. Il tutto mentre l'Istat confermava l'ulteriore calo dei consumi: nel secondo trimestre 2012 il potere d'acquisto delle famiglie è calato del 4,1% rispetto al 2011, dato peggiore dal 2000.

Tutti dati *medi*, che si riferiscono a "persone" e "famiglie", noi ovviamente non possiamo non sottolineare come questi dati medi nella sostanza significhino un impatto micidiale sulle condizioni, già precarie, delle famiglie proletarie. Dopo la presentazione della Legge di stabilità, ricalcando per certi versi il proprio predecessore, il presidente Monti ha invitato, parlando dal Forum della Coldiretti, gli italiani ad essere "fiduciosi": "Alla ripresa mancano pochi mesi... Siamo nella fase nella quale dobbiamo sforzarci perché nulla vada sprecato in termini di fiducia, toccan-

do con mano benefici che non si vedono e malefici che per fortuna sono stati sventati". Ed ancora: "Il nostro Paese ha finora dato prova di saper sopportare una quantità concentrata di provvedimenti restrittivi, forse comprendendo che ce ne era la necessità".

Un paio di riflessioni sulle parole del presidente del consiglio. La prima: veramente facciamo fatica a comprendere questo, seppur formalmente cauto, ottimismo. Ma lasciamo la parola ad una istituzione borghese, il Fondo monetario internazionale: "Il debito sovrano nelle economie avanzate ha raggiunto il livello più alto della Seconda Guerra Mondiale" lo dice il direttore generale del FMI. L'economia mondiale "Ha rallentato e incertezze permangono con rischi al ribasso". Per l'Italia il FMI prevede una contrazione del PIL del 2,3% nel 2012 (contro il -1,9% previsto a luglio), recessione profonda

quindi...

Seconda riflessione. Monti, riferendosi ai sacrifici sopportati, parla di "il nostro Paese" ma il Paese... non significa un bel nulla! L'interclassismo, e la presunta esistenza di un "interesse comune", è un arma ideologica da sempre sfruttata dalla borghesia. La società capitalista è divisa in classi sociali, da un lato chi vive di sfruttamento, dall'altro chi vive da sfruttato. I sacrifici quindi non sono stati affrontati dal "Paese" ma dai proletari.

Ultima riflessione. Il proletariato ha subito i sacrifici non perché, come dice il presidente del del consiglio, ha compreso che ce ne era la necessità ma perché gli sono stati imposti. La borghesia, e i suoi servi, non conosce alternativa allo sfruttamento e possiede tutti gli strumenti, repressivi ed ideologici, per imporre i soliti "sacrifici" alla classe sfruttata. Meglio ancora se il proletariato non reagisce... I proletari infatti, dal conto loro, in questi anni hanno subito quasi passivamente, in

Italia e non solo. A volte è servita ai padroni anche qualche manganelata ma fino ad adesso ci hanno pensato in prevalenza sindacati e l'arma ideologica dell'impossibilità di qualsiasi alternativa al capitalismo a tenere a bada la classe proletaria. Anni di sconfitte e martellamento ideologico hanno creato un proletariato affranto e impaurito. I sindacati, con le loro finte lotte, scioperi rituali e corporativismo – caratteristiche che accomunano i confederali quanto i

sindacati "di base" – hanno semplicemente indebolito la classe, frammentandola e cancellando qualsiasi possibilità di spinta verso una reale contrapposizione al padrone (capitale). Il risultato, oggi, è un proletariato che fa fatica a riconoscersi come classe e che fino ad adesso non ha nemmeno tentato di restituire i colpi. Il malcontento c'è, la rabbia anche ma fino ad oggi, tranne alcune reazioni isolate, si è espressa poco. (NZ)

## Quale alternativa ?

La crisi non è affatto passata e non è dovuta semplicemente a "cattivi debiti" o "cattive banche". **Questa è una crisi strutturale che ci sta accompagnando da decenni.**

Precarietà del lavoro, licenziamenti, tagli ai sussidi sociali, crescente disoccupazione giovanile, aumenti di tasse per lavoratori dipendenti e pensionati, tagli alle pensioni e allo stato sociale. Non importa dove uno viva, nel cosiddetto mondo "avanzato" o meno, la ricetta è la stessa. **Stiamo subendo un brutale deterioramento delle nostre condizioni di vita e di lavoro.**

Negli ultimi tre decenni la classe lavoratrice internazionale è stata costantemente in ritirata, e qualche piccolo segnale di ripresa arriva solo dagli stati che stanno subendo gli effetti peggiori, come Grecia e Spagna. **Tenendo conto del disastro incombente per i lavoratori, non possiamo non constatare questa condizione di arretramento e frammentazione.** Anni passati di sconfitta in sconfitta hanno contri-

buito a svilire nella classe lavoratrice la coscienza della propria forza (rendendo evidente come ogni soluzione riformatrice sia votata al fallimento), mentre, al contempo, l'avversario borghese è avanzato, rinforzandosi in ogni ambito: ideologico, politico, repressivo, militare. Mai come oggi appare imprescindibile porre al centro dell'attenzione l'impegno dei militanti più attivi per la costituzione di un solido punto di riferimento politico ed organizzativo: il partito del proletariato.

**La ripresa della lotta di classe passerà attraverso la capacità del proletariato (disoccupati, lavoratori al nero, operai, semplici impiegati, precari, lavoratori in pensione) di unirsi indipendentemente da età, situazione lavorativa o settore. Questa unità si potrà realizzare dando vita, in ogni vertenza, a comitati di lotta che rompano con la logica sindacale e che si muovano come un unico fronte di lotta.**

Ma non basta, **la lotta per essere decisiva dovrà diventare politica:**

una lotta di classe contro il sistema stesso che genera crisi e oppressione, contro la sua essenza, il capitale, e contro i suoi rappresentanti, le classi dominanti. **A noi serve infatti una società completamente diversa, che produca per soddisfare i bisogni di vita dell'umanità,** nella quale i mezzi di produzione e distribuzione siano socializzati e non gestiti in modo privato (o nazionalizzato...), una società dove la produzione risponda al reale soddisfacimento dei bisogni, dove, infine, l'ambiente non sia saccheggiato e devastato. Un processo di trasformazione rivoluzionario che passerà attraverso la presa del potere politico da parte del proletariato.

Questo è il genere di **comunismo** a cui aspiriamo, che non ha nulla a che fare con quanto realizzato in URSS, Cina, Cuba ecc. ecc.

Abbiamo davanti una lunga lotta, per convincere i compagni della nostra classe della reale alternativa al capitalismo e per organizzarci in modo da sconfiggere le cricche capitaliste al potere. Per tale motivo, **coloro che riconoscono**



**già la necessità di una nuova società sono chiamati ad organizzarsi in partito comunista, internazionale ed internazionalista,** per porsi come punto di riferimento politico-organizzativo degli sfruttati. **Ti invitiamo a entrare in contatto con il Partito Comunista Internazionalista.**

(Volantino per il "No Monti Day", Roma, 27 ottobre)

## Sulla manifestazione Cgil

"Noi ci impegniamo perché il disagio sociale non tramuti in crisi sociale."

Appena arrivati la mattina, intorno alle 10:30, manco per scherzo, pe-stata la prima pietra di piazza San Giovanni, è partito, a mo' di accoglienza, l'inno di Mameli. Ormai siamo abituati a questo trattamento, giacché non è la prima volta. Lo scorso anno il 1° Maggio, suonarono l'inno diverse volte, per omaggio all'unità d'Italia. Quest'anno hanno replicato, ugualmente. Del resto, se a contestare l'inno nazionale, nella giornata internazionale dei lavoratori, erano stati solo gli internazionalisti in presidio, in un angolo di piazza, sono ancora ben legittimati.

Al centro della piazza il palco, con la musica e gli interventi. Attorno, come per avvolgere chi arriva, decine di stand, divisi per regione. Gli stand offrivano pietanze regionali e qualche depliant che esplicasse

il buon operato dell'organizzazione, quanto a servizi e assistenza.

Premettiamo che, per quanto ci riguarda, le manifestazioni da decenni sono un punto morto delle lotte, quasi mai espressione di un movimento di lotta vero, che funga da richiamo per gli altri lavoratori.

Uno dei primi interventi in mattinata ha provato a spiegare l'idea dietro questa modalità di "manifestazione" curiosa. Giacché, per chi non lo sapesse, la CGIL ha organizzato un presidio invece di un corteo, per un evento di carattere nazionale, che doveva coinvolgere tutte le realtà colpite dalla crisi. L'intervento spiegava che la modalità peculiare, battezzata "vilaggio della crisi", serviva proprio ad aprire un confronto fra i lavoratori, per ricomporre il tessuto sociale. L'idea era alquanto carina. Peccato che evidentemente si tratta di una bugia. Infatti non po-

tevamo che constatare la completa impossibilità di discutere serenamente nel corso della giornata, almeno per tre motivi:

1. gli impianti di amplificazione sul palco erano regolati ad altissimo volume, per cui era impossibile dialogare se non urlando;

2. la piazza era gremita di servizio d'ordine pronto a verificare che tutto andasse secondo i piani, e a individuare chiunque esprimesse del dissenso, anche solo con una battuta;

3. come tutto è pianificato al minimo dettaglio, per cui anche per un interno della CGIL era impossibile trovare uno spazio di libera espressione.

Vedendo nel complesso, il modo in cui è stata organizzata la giornata, abbiamo tratto le nostre dovute conclusioni. Si tratta di una prova di forza della CGIL: un tentativo di dimostrare la sua capacità di domare la piazza e garantire la pace sociale. Gli interventi, del resto, erano solo un bollettino della crisi, accompagnato da propa-

ganda atta ad enfatizzare gli sforzi della CGIL, volti al sostegno e all'assistenza delle masse in via di pauperizzazione. Nessun intervento parlava di lotte vere: del resto, quali lotte vere può vantare questo sindacato?

A provare questa nostra tesi, è stato del resto uno dei primi discorsi sentiti, in cui non abbiamo che potuto apprezzare l'estrema sintesi, specie nella frase che abbiamo eletto a titolo di questa nota.

Riportiamo un dato a nostro avviso importante. In piazza abbiamo visto moltissimi anziani, pensionati, fedelissimi della CGIL, e pochissimi lavoratori e giovani. Questa per noi è la più concreta prova del fatto che si tratta di un sindacato morto, del tutto colluso con gli interessi dello Stato, e privo di un piano concreto di radicamento nelle masse lavoratrici, come polo di lotta. Questo non ci sorprende, poiché conosciamo quale è la natura del sindacato oggi.

(Sez. Arnaldo Silva, 20 ottobre)

## Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati,

al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci,

necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



### Tendenza Comunista Internazionalista

**Italia** (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano

**Gran Bretagna** (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

**Canada** (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1

**Stati Uniti** (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

**Germania** (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

### Sedi e recapiti in Italia

**Milano** – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvaire 1 – martedì h. 21:15

**Bologna** – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

**Roma** – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – lunedì h. 17:00

**Genova** – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12

**Napoli** – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

**Parma** – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

**Email** – [info@leftcom.org](mailto:info@leftcom.org)

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

## Abbonati al giornale!

*Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!*

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>